

La forza del sorriso

di don Gianni Antoniazzi

Siamo diventati troppo tristi. Ce lo ricordano i missionari quando, trascorsi decenni, tornano a casa. Aveva ragione il cardinale Giacomo Biffi: l'Italia è "sazia e disperata" e anche noi cristiani ne abbiamo colpa. I Vangeli non raccontano le risate di Gesù, così alcuni padri della Chiesa hanno pensato che il sorriso fosse riservato agli stolti. L'apice si è avuto nel XIV secolo quando per alcuni era peccaminoso divertirsi e far ridere. In realtà bisogna leggere i Vangeli per intero: Gesù dà la ricetta di otto beatitudini (quelle su cui ci soffermeremo quest'anno) per essere contenti. Non vuole che i discepoli facciano digiuno perché lui è lo sposo venuto a far festa. Ai suoi banchetti c'era abbondanza di vino: difficile immaginarlo triste. Ha dato indicazioni perché "avessimo la sua gioia". Nella parabola del figliol prodigo vuole che la comunità cristiana sia una casa con musica e danze, nonostante il figlio maggiore pensi a prescrizioni e comandi. A Pasqua le donne e i discepoli restano increduli per la gioia troppo forte che provano in cuore. San Paolo dà un comando: "Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto: rallegratevi" (Fil 4,4). Come può essere che da questi testi nasca un cristianesimo triste, culminante nel "memento mori", ricordati che devi morire? Bene ha detto Friedrich Nietzsche: non si può credere alla Risurrezione se i cristiani sono tanto cupi. Per fortuna oggi percorriamo tutta un'altra strada. Bastano le opere di Papa Francesco: *Amoris Laetitia*, *Evangeli gaudium*, *Veritatis gaudium*, *Gaudete et exultate*. Dunque, non spegniamo la gioia che abbiamo dentro. È nostro dovere farla fiorire.





Vivere con gioia

di Alvis Sperandio

**Donare o ricevere un sorriso è un balsamo nella giornata
Il cristiano è invitato a generare positività in chi incontra**

Se una telefonata allunga la vita, come diceva la celebre reclame che tutti ricordiamo, un sorriso di sicuro la migliora. Allargare le labbra e distendere il volto, con un cenno rivolto a qualcun altro, fa bene a chi lo fa e a chi lo riceve, ogni giorno. Crea quell'empatia istintiva che favorisce l'incontro o dà riscontro a un passaggio particolare di una conversazione. Di sorridere abbiamo bisogno tutti. Serve a una società come l'attuale, sempre più opulenta, produttrice ed efficientista, ma non per questo più felice. Anzi, vale forse il contrario: il correre dalla mattina alla sera, l'ansia della prestazione, i risultati da raggiungere a tutti i costi, il domandare a sé stessi e, se si hanno ruoli di responsabilità, agli altri sempre di più, favorisce piuttosto la fatica, lo stress, l'arabbiatura, l'abbruttimento del volto che è l'esatto contrario di un sorriso. È importante ritornare a sorridere, con una certa regolarità. Come? Un primo modo è ritornare a sorprendersi delle piccole cose, ad assaporarne il gusto, a rendersi conto che ci sono più motivi di letizia di quello che si possa credere. "Forse se ci fosse meno benessere, oggi si sarebbe più contenti!", dice qualche vecchio saggio.

Sì, ma la vita dà anche problemi e motivi di preoccupazione che tolgono il sorriso, potrebbe, giustamente, obbiettare qualcuno. Verissimo! Capitano a tutti e molte volte si tratta di pesi enormi, magari pure da affrontare da soli. Un sorriso donato in queste situazioni a chi ne ha bisogno, diventa ancora di più un balsamo. Andare incontro a chi soffre è quello che ci ha insegnato Dio, che ha testimoniato con Suo Figlio cos'è la compassione: di fronte al dolore non ha fatto molti discorsi, piuttosto ha condiviso la croce con chi la deve sopportare. Donare un sorriso è allora una medicina che può infondere un po' di carica a chi attraversa un momento difficile. La fatica andrebbe affrontata così, sempre: "Chi trova un amico trova un tesoro" e "L'amico si vede soprattutto nel momento del bisogno". Se si sa di poter contare sulla vicinanza di un affetto vero, il sorriso può tornare anche in chi soffre, anche nei momenti più duri. E invece siamo superficiali e troppo egoisti! Papa Francesco ricorda che un cristiano non può essere triste e che quella gioia che sgorga dalla consapevolezza di essere profondamente amato è invitato a testimoniare a chi incontra con lo stesso amore.

In punta di penna

**Lotta alla droga,
serve un passo in più**

Ci risiamo e qui c'è tutt'altro che da sorridere. Al contrario: c'è proprio da piangere. È tornata l'emergenza droga in città, se mai era finita. Un anno fa, dopo il famoso blitz che aveva "ripulito" via Piave e la zona della stazione, giustamente si era cantata vittoria, ma adesso pare che si sia ritornati al punto di prima. Nei giorni scorsi il giornalista Maurizio Dianese ha riportato sul *Gazzettino* il colloquio avuto con due tossicodipendenti mestrini "storici". Gli hanno raccontato che negli ultimi dieci giorni sono stati loro ad evitare almeno quattro morti per overdose, iniettando tempestivamente il farmaco antagonista dell'eroina a soggetti in preda a malore. La responsabile è ancora quell'eroina "gialla" che è anche dieci volte più potente di una dose normale e che già negli anni scorsi ha mietuto parecchie vittime, costringendo Mestre ad essere bollata come la nuova capitale dello spaccio. Urgono interventi seri prima che questo disastro si allarghi a macchia d'olio. La lista dei morti ammazzati dalla droga è già troppo lunga. La soluzione, tuttavia, non può essere soltanto la repressione, che pure è assolutamente necessaria e doverosa. Se le pattuglie sono state aumentate e i controlli intensificati fino a sfociare nell'efficace mega blitz delle forze dell'ordine di un anno fa, ma non basta, delle due l'una: o si è abbassata la guardia permettendo ai seminatori di morte di rialzare la testa per i loro sporchi affari oppure bisogna fare qualcosa di più e d'altro. Ecco: si tratta anche rafforzare la strategia di prevenzione, anche in strada, lavorando sui consumatori con le giuste professionalità e competenze.

Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.





Il giusto peso delle cose

di Plinio Borghi

**Anche quando ci sono motivi per essere tristi è importante cercare di mantenersi sereni
Il buon annuncio del Vangelo può essere un aiuto importante e generare effetti contagiosi**

Dato il titolo di questa rubrica, i temi della gioia, dell'allegria e del sorriso sono entrati spesso. Vale la pena, tuttavia, di tenere vivo l'argomento perché, sopraffatti dalle difficoltà e dal peso dell'esistenza, saremmo portati a momenti di sconforto e di tristezza, che finiscono per far posto a un pessimismo di maniera. Il quale a sua volta, se diventa strutturale, non consente d'intravedere motivi di ripresa. Ciò non significa che ci si debba sforzare di ridere a tutti i costi. Il periodo che stiamo attraversando anche sul piano politico non facilita certo le cose: da qualsiasi prospettiva lo si esamini, oltre al fatto di essere diventato il tormentone d'agosto, non si può che concludere che non c'è proprio nulla da ridere, qualsiasi sia l'epilogo, anzi. Eppure al cristiano non è consentito di abbandonarsi al fatalismo, ma per sua natura, aduso a darsi sempre prospettive di lungo respiro e spinto da quella speranza che in lui è certezza, deve trovare il verso giusto per superare visioni negative e iniettare anche negli altri flebo di ottimismo. D'altronde, proprio sul piano della convenienza, voler vedere tutto nero serve solo a rodarsi il fegato, tanto

le cose non cambiano a seconda di come le guardiamo e quindi conviene prenderle comunque sul positivo, anche tenendo conto che il peggio non è mai morto. Il che non vuol dire che si debba sottovalutarle o prenderle alla carlona: si può dare a tutto il giusto peso pur restando a cuor leggero. Inoltre, sul piano pratico sorridere con gioia ha un doppio effetto salutare: fisico e spirituale. Sul primo non sto qui a ripetere come il ridere favorisca la produzione delle endorfine, buon inibente per le tossine che invadono il nostro corpo per cause che vanno dall'alimentazione allo stress e all'agitazione: son cose note a tutti, specie a chi ha dimestichezza con la pratica della medicina alternativa. Sul secondo invece vale la pena di insistere, perché non riguarda solo lo stato d'animo, ma una vera e propria condizione per crescere, per affrontare i dubbi e le crisi sapendo di avere l'asso nella manica per il loro superamento, per trovare il giusto equilibrio nelle difficoltà prendendole per il verso giusto e, in chi ha fede, per vivere il Vangelo nella sua reale definizione: la lieta novella. Vi pare poco? E c'è di più: il sorriso diventa contagioso

più dello sbadiglio, perché non provoca reazioni intrattenibili, ma penetra nell'animo dell'altro, che non può non sentirsi coinvolto dalla sua genuinità. Questo è forse l'aspetto migliore della sua azione perché stimola il desiderio di ricambiare e, se l'effetto diventa tangibile, innescava un sistema di diffusione che non può che produrre benefici anche alla società tutta. Un'ultima notazione: spesso si tende a provocare una risata fresca e liberatoria pure attraverso il racconto di qualche barzelletta. Nulla di riprovevole: è il risultato quello che conta, ma per ottenerlo, parlo per esperienza, il linguaggio va moderato e l'oggetto deve essere attinto dalla normalità della vita, senza forzature o sbracamenti e con pennellate di caricature contenute. Perciò torniamo al punto di partenza: bisogna aver la capacità d'osservare i fatti da un'angolazione positiva e ottimista; col pessimismo non si riesce a far ridere. In conclusione, ridere cambia la vita e fa bene alla vita. Mi si consenta una battutina finale, è nelle mie corde e ci sta: in un lavoro d'équipe, se uno sorride quando le cose vanno male, vuol dire che sa già a chi dare la colpa!



C'è bisogno di vestiti per i poveri della città

Nei sotterranei del Centro don Vecchi in via dei 300 campi a Carpenedo è aperto il magazzino San Martino dove vengono distribuiti gli indumenti ai bisognosi, a fronte di un contributo simbolico di solidarietà. Da quando sono stati ritirati dal suolo pubblico i cassonetti blu per la raccolta, le scorte si sono ridotte e c'è il rischio concreto di non riuscire ad aiutare tutti. Chiunque avesse dei capi in buono stato da donare a chi da vestire non ha, è pregato di recapitarli direttamente ai magazzini sempre in via dei 300 campicampi. Il suo gesto si tramuterà sicuramente in un'opera di carità.



Sorridere non è da deboli

di don Gianni Antoniazzi

Da poco ho celebrato il funerale della zia di Oderzo, sorella della mamma. I parenti che mi hanno incontrato dopo anni mi hanno detto che ho lo stesso sguardo del nonno, un po' severo. In quell'ambiente suona come un complimento, ma, con tutto l'affetto per il nonno, faccio il proposito di cercare occhi più sereni. Ricordo un po' il clima della mia infanzia. Qualcuno diceva che era più rispettato chi non sorrideva e restava austero nel suo contegno. Fermiamoci a riflettere un istante: chi è più forte e ottiene di più dalla vita? In passato, negli anni Sessanta, si veniva educati a infondere soggezione. In questo modo, però, gli altri non percepivano fraternità, sentivano la distanza, non ricevevano un incoraggiamento, ma un giudizio, non si rigeneravano nella loro vitalità. Chi sorride è molto più forte: un volto lieto infonde vigore, dona spe-

ranza, mette energia e d'un balzo aiuta a superare le difficoltà. Chi si è rivolto a noi col sorriso sulle labbra ha sempre ottenuto molto più di quanto avrebbe potuto sperare. Chi ci ha rimproverati con asprezza ha sor-

tito talvolta il risultato opposto. Non è così? Dunque, è proprio vero che attira di più una goccia di miele di un barile di aceto. Il sorriso attiva molte più energie intorno a sé di quante ne possa generare uno sguardo severo.



In punta di piedi

Tornare a fischiare e canticchiare

Ricordo che durante il lavoro nell'allevamento di galline e nei campi, mio padre spesso cantava a voce alta. Lo sentivano anche i vicini di campagna dalle loro abitazioni. Qualche volta, poi, per dire la sua serenità si metteva anche a fischiare. Amava ripetere che se si

è contenti bisogna far così, senza neppure pensare se si è intonati o meno. In effetti, durante i campi in montagna, quando si cammina con i ragazzi, se il sentiero non è troppo impegnativo, alcuni gruppetti cominciano a intonare qualche strofa e qualche ritornello insieme. Purtroppo, quello sembra l'unico momento in cui si sente un po' di musica nella bocca dei giovani. Per il resto vige il silenzio, pur con la musica trasmessa dalle cuffiette nelle orecchie. Da questa assenza di canti, si intuisce se l'ambiente degli adolescenti sia lieto o meno. Confrontiamoci invece con quello che avviene ai Centri don Vecchi. Capita più di qualche volta di sentire persone di una certa età raccogliersi in gruppo e ripetere le arie più celebri della tradizione veneziana. Anche quando si brinda o si fa festa succede spesso di sentire l'allegria trasformarsi in un coro compatto. Questa è una ricchezza autentica. Bisogna lasciarla in eredità alle nuove generazioni, bisogna spiegare loro quanto sia importante tornare a cantare insieme, senza vergognarsi. Se è vero che chi canta prega due volte (Sant'Agostino), è vero anche che chi canta cresce due volte più forte.





Una bella spinta

di Federica Causin

Come don Armando ricorda spesso, il sorriso è l'unica ricchezza di cui tutti disponiamo, un minuscolo dono dalla potenza contagiosa, che possiamo fare o possiamo ricevere. Io, nel mio piccolo, ho sperimentato che i sorrisi accorciano le distanze, superano le barriere linguistiche e sono un modo di tendere la mano, senza risultare inopportuni o invadenti. Nelle situazioni in cui le parole rischiano di trasformarsi in un rumore privo di significato, sorridendo possiamo provare a entrare in sintonia con gli altri, a trasmettere calore ed empatia. Negli anni ho imparato che i sorrisi autentici nascono dalla capacità di riconoscere i frammenti di bellezza e di possibile felicità disseminati nella vita di ciascuno di noi, persino quando si nascondono tra le pieghe delle fatiche o delle sofferenze. Mi considero fortunata perché i miei passi sono stati sostenuti da tanti sorrisi che mi hanno incoraggiato, mi hanno trasmesso fiducia nelle mie capacità e nel prossimo, e hanno fatto nascere legami che sono diventati fondamentali. Tuttavia, se guardo indietro, devo ammettere con me stessa che io, d'altro canto, ho avuto la caparbia di continuare a cercare una ragione per sorridere anche nei momenti in cui gli interrogativi erano tanti e le risposte sembrava-

no restare tutte in sospeso. Vorrei potermi attribuire qualche merito particolare, ma la verità è che ci sono riuscita perché avevo una marcia in più: la fede. Sentirmi amata dal Signore per ciò che sono, ruote comprese, e sapere che c'è qualcosa che soltanto io posso fare, mi ha aiutato a trovare la serenità che ha reso il mio cuore più leggero e il mio sguardo più limpido, più attento all'essenziale e alla grandezza racchiusa nelle piccole cose. Più passa il tempo e più mi convinco che la qualità della vita è data dalla capacità di affrontare le situazioni che si presentano, di accettare i cambi di direzione che magari ci conducono su strade inaspettate, di entrare in relazione con le persone e di trovare uno scopo che dia un senso al nostro andare, che accenda un fuoco dentro di noi e ci regali altri motivi per sorridere. Quando c'è l'occasione, bisogna "fare il pieno" di sorrisi perché sono un carburante eccezionale, credetemi. Ne ho avuto la conferma proprio in questi giorni: portando il mio nuovo libro, *Simmetrie Asimmetriche*, in giro per i Centri don Vecchi (finora sono stata a Carpenedo e a Campalto), ho incontrato tanti volti sorridenti, tanti sguardi carichi d'affetto e di stima e sono tornata a casa rinvigorita da un'energia nuova.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Ultimi appartamentoini al Centro don Vecchi 7

Il 29 giugno è stato inaugurato il Don Vecchi 7 in località Arzeroni. Questo nuovo centro, messo a disposizione dalla Fondazione Carpinetum, conta 60 alloggi con diverse finalità: appartamentoini per anziani autosufficienti in difficoltà abitativa; per persone sotto i 65 anni che, troppo giovani per la pensione, avessero perduto l'impiego; per genitori separati con uno spazio per i figli; per giovani famiglie in difficoltà; per i parenti che accudiscono malati in ospedale e altri per lavoratori di passaggio. Sono strutture eleganti, ma con la spesa più bassa che si possa immaginare. Dopo l'inaugurazione abbiamo aspettato i tempi burocratici per l'abitabilità: i lettori sanno quanto possa pesare quest'attesa quando ci sono delle urgenze! Nei mesi di luglio e agosto le commissioni incaricate dal Consiglio non sono però andate in vacanza. Hanno raccolto le domande e hanno fatto numerosi colloqui. Hanno già assegnato gli appartamentoini a coloro che ne avevano i requisiti. Attualmente ne sono stati destinati circa 40 e ne restano da occupare ancora una ventina. Di questo passo, in poche settimane, il centro sarà al completo. Ci scusiamo con chi non siamo riusciti ad accogliere. È necessario purtroppo corrispondere ai requisiti posti dal Consiglio perché la Fondazione non è all'altezza di far fronte a tutte le specifiche difficoltà. Le restrizioni sono date dall'ampiezza degli appartamentoini che, in via ordinaria, non possono ospitare più di due persone. Ci sono limiti per l'età, per il grado di autonomia, il fatto di avere o meno figli minori, di essere o meno in difficoltà abitativa. Esprimiamo gratitudine alle commissioni per il lavoro senza tregua: in tempi record gli alloggi sono arrivati a chi ne aveva più bisogno. I nostri lettori sanno che questo è il nostro stile.



"Una comunità di famiglie"

di Francesca Bellemo

Don Mauro Haglich dal 2010 è parroco della Beata Vergine Addolorata nel quartiere Bissuola "Molte coppie vengono a vivere qui perché la zona è ben servita e la qualità di vita è buona"

Una forte identità familiare caratterizza la comunità della Beata Vergine Addolorata. Un'eredità dei frati Servi di Maria, ma anche una vera e propria vocazione del territorio della Bissuola. Don Mauro Haglich, dopo essere stato cappellano nella riviera del Brenta, a Mira, Oriago e Gambare, è stato parroco alla Giudecca, nella comunità di Sant'Eufemia. Infine è approdato nel 2010 a Mestre, alla guida della parrocchia della Beata Vergine Addolorata, alla Bissuola. Una comunità molto grande, profondamente segnata nella sua storia dalla spiritualità dei Servi di Maria, la comunità conventuale che dal 1954 si prese cura della parrocchia e del territorio di Bissuola su mandato dell'allora patriarca Angelo Giuseppe Roncalli (poi Papa Giovanni XXIII).

Qual è la caratteristica fondamentale di questa comunità parrocchiale che guida ormai da nove anni?
"L'identità familiare. Molte famiglie scelgono apposta di risiedere in questa zona della città in quanto ben servita, comoda rispetto alle scuole e vicina al parco Albanese".

Quindi la vostra è una comunità viva e popolata di giovani?
"Sì, sono appena tornato da un camposcuola con 54 ragazzi. Un bel gruppo, capace di aggregare giovani anche di diversa provenienza e persino di diversa religione".

Che "formula" funziona di più con questi ragazzi?

"Non esiste una vera e propria formula, ma è chiaro che i ragazzi di oggi faticano a rispondere a ciò che è istituzionale e preconfezionato, tuttavia sono molto recettivi rispetto a tutte quelle esperienze di condivisione, di vita vissuta, di incontro. Occasioni in cui spendersi viso a viso, occasioni di



Don Mauro Haglich

contatto reale che si contrappongono a quelle che loro vivono più di frequente che sono virtuali".

La vicinanza del parco Albanese, con i problemi legati alla criminalità, influisce sulla parrocchia e sui residenti?

"A dire la verità non molto. Qui la qualità di vita è buona. Ci sono state, un paio di anni fa, delle proteste legate a ripetuti episodi di piccola criminalità, ma oggi sembra essere tutto molto più tranquillo. La polizia è presente e, nonostante lo spaccio sia sotto gli occhi di tutti - spesso

spacciano anche davanti alla chiesa - la situazione non è allarmante. Non ci sono atteggiamenti di aggressività nei confronti della gente che, dunque, non la vive come un problema che la riguarda direttamente".

Nella sua storia ha cambiato tre diverse zone della diocesi: Mira, Venezia centro storico e Mestre. Quali cambiamenti osserva?

"Stiamo affrontando in generale una fase di cambiamento radicale nelle strutture sociali e nella comunicazione. E nessuno ha una formula precisa. Ne abbiamo parlato anche con i nostri ragazzi, ci stiamo lavorando, stiamo sperimentando insieme. Cerchiamo di far sì che nessuno operi per sé, ma si faccia un lavoro condiviso e che valga per tutti. La condivisione delle esperienze è l'obiettivo più importante in questa fase".

Di cosa sente di più la mancanza in questo contesto?

"Ci manca un vicario parrocchiale. Senza un cappellano con cui condividere le problematiche della comunità e le nuove sfide sociali, sento la mancanza di un confronto con un collaboratore stretto: manca la condivisione dell'impegno pastorale nella stessa comunità".

Botta e risposta

A tu per tu con don Mauro:

1. Citazione biblica preferita - *Ve lo ripeto ancora, rallegratevi.*
2. Un libro che l'ha segnato molto - *Il piccolo principe.*
3. Un luogo di Mestre/Venezia a cui è legato e perché - *La strada, luogo dove si parla e si ascolta con più libertà.*
4. Quel giorno in cui ha riconosciuto il volto di Gesù in una persona - *Quando un ragazzo, malato gravemente di tumore al cervello, ha ricevuto la prima comunione.*
5. La cosa più difficile da dire a un fratello - *Non cambiare mai.*
6. La cosa più bella da dire a una persona in difficoltà - *Quando posso tornare a trovarti?*
7. Un comportamento che la infastidisce durante la messa - *Continuare a lasciare acceso il cellulare dopo che ha già suonato una volta.*
8. Il suo canto liturgico preferito - *Adoro te.*
9. Dove sente più vicino Dio? - *Nella semplicità delle persone e del creato.*
10. La preghiera più ricorrente - *Dal Padre nostro: "Sia fatta la tua volontà".*



Dalle vie la storia

di Sergio Barizza

Da questo numero, terminata la pausa estiva, riprende a collaborare con L'incontro Sergio Barizza, proponendo ai lettori questa nuova rubrica.

Individuare prima e seguire poi i fili, talora poco decifrabili, del formarsi e del progressivo stratificarsi della toponomastica di un determinato territorio è farne emergere i contorni della sua storia, ripercorrerne le tappe del suo sviluppo. A Mestre la denominazione dei luoghi e delle strade affondava la propria origine in un assai lontano passato. C'era innanzitutto, di chiara ascendenza romana, la via Annia (oggi via Orlanda) e poi le grandi strade che mettevano in comunicazione Mestre con l'immediato entroterra come la Castellana, la Miranese e il Terraglio, mentre un gruppo di toponimi delle frazioni che attorniavano il capoluogo (alcuni di questi fanno oggi riferimento semplicemente a delle strade) quali Brendole, Assegian, Perlan, Tarù, Carpenedo, Favaro, Tessera, Zelarino trova un riscontro preciso nel più antico documento conservato nell'archivio storico di Mestre: una copia cinquecentesca di un opuscolo del 1315 che elenca minuziosamente le varie *regulae* del territorio mestrino, in funzione proprio della manutenzione delle strade. All'interno del capoluogo la maggior parte delle denominazioni è legata a insediamenti facilmente individuabili e immediatamente riconoscibili quali i conventi, le chiese, la sede del municipio, le mura, le osterie, le attività di base. Si ritrovano così: borgo delle Monache e dei Cappuccini, calle della Canonica, borgo Palazzo e via Castelvechio, ponte della Campana e dell'Orologio, riva della Dogana, via della Fornace, dell'Ospitale, del Cimitero e degli Spalti, borgo San Rocco e San Girolamo, calle e corte del Teatro Vecchio, via delle Caneve, calle del Sale e calle del Pistor, borgo della Rosa, calle del Gambero, calle delle Due Spade, borgo



della Cuccagna. Altre volte il nome deriva dalla morfologia stessa del territorio: sentiero dei Sabbioni, via delle Buse, della Bissa, del Prato, del Parco, del Bosco, del Tinto, Valdemare. O, ancora più semplicemente, vengono ripresi i nomi dei proprietari dei terreni e delle case: piazzetta Da Re, corte Bettini e Scolari, via Bachmann, via Ca' Bianchini, Ca' Duodo, Ca' Pisani, Ca' Marcello, Ca' Sagredo. I toponimi divengono perciò, col passare del tempo, il segno indelebile di una stratificazione dello scorrere stesso della vita, dell'attività degli uomini, dei caratteri peculiari della struttura del territorio. Ciò che può non risultare facilmente comprensibile alla nostra mentalità, ormai costretta (specie per questioni anagrafiche e patrimoniali) a essere pignola e precisa fin nella grafia delle vocali e delle consonanti, è che questo complesso di nomi risulta spesso - e continuerà ad esserlo fin ben oltre l'inizio del Novecento - molto variegato e mutevole. Una prima, razionale, sistemazione avverrà infatti solo in occasione del censimento del 1911. Di alcuni di questi nomi cercheremo di seguire l'evoluzione per far emergere i segni della storia presenti nel nostro territorio.

Personaggi da scoprire e da ricordare

di Alvisè Sperandio

Giuseppe Taliercio

"Taliercio non è un palasport. Taliercio è mio nonno", disse una delle nipoti, all'epoca adolescente, qualche anno fa dal palcoscenico del teatro Toniolo durante la Giornata della Memoria organizzata per ricordare le vittime della criminalità e del dovere (manifestazione, purtroppo, poi cancellata),



davanti a una platea gremita di coetanei giunti per l'occasione dalle scuole. I giovani d'oggi, quelli sotto i 25 anni, ma forse anche sopra, non sanno chi sia stato Giuseppe Taliercio. Giova ricordarlo anche a beneficio di certi adulti. Taliercio era il direttore del Petrolchimico di Porto Marghera, vittima delle Brigate rosse. Originario di Carrara, dov'era nato l'8 agosto 1927, si era laureato in Ingegneria. Sposato, con cinque figli, fu rapito nella sua casa di via Milano, laterale di Corso del Popolo, il 12 maggio 1980 da un commando di terroristi che per introdursi nell'abitazione si finsero finanziari. I brigatisti, che l'anno prima avevano già assassinato il suo vice Sergio Gori il 29 gennaio e poi il 12 maggio il capo della Digos Alfredo Albanese che su quell'omicidio indagava, ritenevano Taliercio responsabile di sfruttamento degli operai e delle morti sul lavoro nel polo industriale. La sua prigionia, trascorsa a Tarcento in Friuli, durò 46 lunghissimi giorni, aggiungendo un'altra triste pagina a una delle peggiori stagioni della storia repubblicana italiana. Il suo cadavere fu fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto lasciata ai bordi di via Pasini a Marghera, simbolicamente nei pressi dello stabilimento della Montedison, dove ora c'è un cippo commemorativo. I brigatisti che lo processarono e lo uccisero, alcuni dei quali si sono detti poi pentiti, hanno raccontato che Taliercio in quel periodo mostrò grande solidità d'animo e una straordinaria fede. Quella fede che aveva sempre avuto e in forza della quale si era sempre dimostrato uomo buono e disponibile con tutti, aiutando anche i poveri della parrocchia tramite la San Vincenzo. Qualche tempo dopo, ricevute le scuse dei brigatisti, la vedova dichiarò di perdonarli. Medaglia d'oro postuma al Valor civile, il nome di Giuseppe Taliercio compare nella lista dei Testimoni della fede del Novecento.



L'esercizio del potere

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Il potere è una realtà molto sentita nell'Africa tradizionale. Si esercita a vari livelli della vita sociale. Le persone potenti sono: il capo-famiglia, il capo-clan, il capo-villaggio, il capo-tribù/etnia, il re, l'imperatore, il principe ecc... La morale antica offre degli insegnamenti per una giusta concezione del potere e del suo buon esercizio in vista del bene comune e della pace nella comunità. In Africa il potere è generalmente quello socio-politico. E' distinto da quello spirituale e interessa l'etica, sia per la legittimità, come per l'abuso del potere. Da notare che l'etica teologica pone l'origine del problema del potere in Dio, non per sacralizzare il potere, ma per sottrarre il principio alla disposizione umana. Quindi quello umano è limitato e subordinato a quello di Dio. La laicizzazione del potere ha poi condotto a farlo derivare dalla volontà assoluta del sovrano o dal popolo (vedi i martiri che dovevano adorare l'imperatore come un dio). Il potere naturalmente viene esercitato dai più forti, perché sono ricchi, radicalmente superiori e potenti... Vediamo cosa ne pensano i proverbi. Partiamo dai Toucouleur del Senegal: "Se il topo ha portato un pan-

taloncino, sono i gatti che lo tolgono", per dire che se un suddito si arricchisce, il capo e la sua gente lo spogliano dei suoi beni. Sempre i Toucouleur aggiungono: "Non c'è un cattivo re, c'è soltanto un cattivo cortigiano", ovvero i re sono nati buoni, a renderli cattivi sono i loro consiglieri. Si invita, perché non si sa mai cosa possa succedere, a rispettare ogni parente del re, perché appartiene alla stirpe dei capi. E' quello che constatano i Peul del Senegal: "La mosca del re è regina". Ma un regno non è eterno. Tutto finisce, come insegnano gli Amandebele, Zambia: "La regalità è come la rugiada". E' importante la voce della maggioranza in ogni decisione, non basta sentire il parere di qualcuno che cliccare in un sito, spiegherebbero gli Abbey della Costa d'Avorio: "La polvere "nkula" che è di proprietà del popolo, non si vende a nessun gruppo". Chi comanda deve agire con giustizia e punire chi si è macchiato di colpa, altrimenti si espone al rovesciamento, cioè se ne deve andare. Come dicono gli Yoruba della Nigeria: "Il tamburino che non si vendica è una zucca bucata". Naturalmente se chi esercita il potere lo fa in modo pacifico, anche il fi-

sco viene facilmente accettato dalla popolazione. Così continuano gli Yoruba: "Il tamburino pacifico non manca di tributo". Si desidera, si accetta un potere che arricchisce la gente e non quello che la impoverisce. Sono sempre gli Yoruba a sottolinearlo: "Il tamburino ti dia del latte, non ti dia dell'acqua". C'è differenza tra il capo e i sudditi che a lui devono obbedire. Gli Abbey della Costa d'Avorio lo ribadiscono fortemente, dicendo che "il popolo non è uguale al capo". Ma, come ricordano i Luluwa del Congo e i Mossi del Burkina Faso, c'è interdipendenza tra popolo e capo: nessuno può fare a meno dell'altro. "Al capo ci vogliono uomini, agli uomini ci vuole un capo". Spesso si dà la colpa al capo, quando ci si sente oppressi. Così dicono i Peul del Senegal: "Se il malato non si fida di Allah, è perché il suo male viene da lassù". Quando arriva il capo, tutti si fermano. Guai a fare altre cose. I suoi servitori verranno a ricordartelo energicamente. Ma il capo deve sempre agire con prudenza, saggezza e umiltà, perché non è eterno. Ce lo ricordano i Tutsi del Rwanda: "Mentre il re si installa sul suo trono, c'è un altro re che taglia il suo". (36/continua)



Servizio di smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* che fanno parte dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti, destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto, a fronte di un contributo modesto per le spese di smaltimento. Per prenotare l'intervento contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.



La medicina popolare

di don Sandro Vigani

“Pilole de galina, sciropo de cantina, bareta in testa e manda el medego a far festa”. “El mal no domanda permesso”. “Ogni colpo de tosse xe un ciudo su la cassa”. “Par ogni dolor e ogni malora, oio de drento e oio de fora”. “L’ultima malattia xe la pezo de tute”. “L’amigo del medego perde la salute”. “Medeghi e ospedai, i fa cresser i amalai”. “Medeghi e spezieri impenisse i cimiteri”. “Error de medego, volontà de Dio!”. “Medeghi e guera, spopola la tera”.

La Medicina del popolo rappresenta un capitolo di grande interesse nelle tradizioni popolari perché porta a sintesi le principali tematiche che si ritrovano in tutta la cultura e gli usi della gente della campagna: la magia, la superstizione, l’osservanza dei segni meteorologici e di tutti quelli legati alla vita dei campi, la religione, l’erboristeria, l’osservazione della luna e degli astri. La medicina ufficiale ha sempre guardato con diffidenza le pratiche della medicina popolare, esaltando la loro inefficacia e l’assenza di presupposti di carattere scientifico. E ha sempre considerato sostanzialmente ciarlatani e imbrogliatori

quanti nel passato e anche oggi si dedicano ad essa e creduloni quanti la utilizzano. Negli anni recenti gli studi sulla psicosomatica, evidenziando lo stretto rapporto che sussiste tra psiche e corpo nella persona, stanno lentamente riscoprendo alcuni aspetti positivi della pratiche popolari di medicina. Una visione troppo organicistica, materialistica, della medicina e della farmacologia, come quella odierna, rischia di scindere l’unità tra le differenti dimensioni dell’essere umano e le loro interrelazioni. Oggi è comunemente acquisito il fatto che corpo e psiche - noi aggiungiamo anche spirito - comunicano, si “parlano” e si condizionano reciprocamente. La questione della medicina popolare appare perciò molto più complessa di quanto non fosse considerata fino a qualche decennio fa. Tale complessità è testimoniata dagli esiti positivi che in molti casi la medicina popolare di tutte le regioni del mondo riesce a raggiungere: è incontrovertibile che essa, in talune circostanze, con metodi differenti, spesso opposti a quelli della medicina ufficiale, riesca a guarire realmente la persona ammalata. Tali metodi oggi vengono

generalmente assimilati alla categoria delle “cure alternative”, che abbraccia un’infinita serie di pratiche mediche, spesso con radici antichissime nella cultura dei popoli. Si pensi, ad esempio, alla cultura medica cinese. La scienza, di fronte a guarigioni ottenute attraverso pratiche mediche popolari e da essa inspiegabili, usa con un certo disprezzo l’espressione “effetto placebo”, sottolineando l’assenza in esse di processi scientificamente misurabili. La guarigione avverrebbe a causa dell’autosuggestione del soggetto malato, quindi a partire da una esperienza erronea della realtà. In verità, l’effetto placebo altro non è che la possibilità insita nella persona di porre in essere processi che portano alla parziale o totale remissione della malattia e alla riconquista dell’armonia integrale e dunque del benessere. Esso, come già ho accennato, è la vera prova delle infinite possibilità ed energie, in parte sconosciute, che l’uomo possiede e quindi dell’eventualità che egli avvii, se opportunamente stimolato, processi di autoguarigione che non passano attraverso le leggi e i meccanismi della medicina organicistica occidentale.



Pranzo della domenica per anziani soli

Ogni prima e terza domenica del mese la Fondazione Carpinetum invita a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e tutte le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, al quale si può accedere da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare il posto telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al Don Vecchi allo 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 15 settembre, alle ore 12.30.



Caccia per piacere? Anche no

di Adriana Cercato

“Settembre, andiamo. È tempo di migrare...”. È l'incipit della poesia di G. D'Annunzio, che molti di noi ricorderanno per averla studiata ai tempi della scuola. Rievoca immagini antiche, di grande tenerezza, immagini che evocano il peregrinare del pastore abruzzese, il quale - terminata l'estate - si avviava verso l'Adriatico scendendo dai pascoli d'altura, dove aveva trascorso la stagione estiva. Mi piacerebbe cominciare il mio articolo, dedicato al mese di settembre, in questo modo, per trasmettere al lettore pace e serenità, e invece, sono spiacente, devo assolutamente cambiare registro; seguendo quello che mi detta il cuore, comincerò il mio articolo così: Primo settembre, è ricominciata la caccia. Oggi mi sono svegliata presto, verso le 6, ed ho aperto le finestre per respirare l'aria fresca del mattino: spari di fucile nell'aria mi hanno portato subito al presente, ricordandomi che oggi è il primo giorno del calendario venatorio in Veneto. Da oggi, e fino alla fine di gennaio, i nostri cieli gronderanno sangue, il sangue di innocenti uccelli, ignari che il loro destino sta per concludersi a causa della crudeltà umana. Ad ogni sparo il mio cuore sussulta: reggerà fino alla fine di gennaio? Mi chiedo continuamente che tipo di sentimento provino i cacciatori sparando a povere creature indifese. Forse vogliono mettere a prova la loro infallibile mira? Che vadano a testarla nei poligoni di tiro! Forse per gustare un prelibato pranzetto con gli amici? Sulle nostre tavole non manca nulla, alla cacciagione si può proprio rinunciare! La caccia, in origine, aveva l'unico scopo di catturare animali selvatici per approvvigionamento di cibo, pelli o altre materie, ma con l'avvento dell'era industriale e degli allevamenti non è più così: oggi si caccia solo ed esclusivamente a scopo “ricreativo”. Tutti sappiamo che dietro alla caccia si nascondono potenti lobbies industriali che, di questo “sport”, fanno il loro commercio e il loro guadagno. Non hanno scrupoli morali: abusano



del Creato come se fosse loro esclusiva proprietà. Scandaloso è pure il silenzio di coloro che tollerano questo sport, senza indignarsi. Sono d'accordo con Gandhi, quando affermava che “la civiltà di un popolo si misura dal modo in cui tratta gli animali”. Anche Lev Tolstoj sosteneva che uccidere e mangiare gli animali è “semplicemente immorale”. Tutto ciò mi fa pensare che l'umanità sia rimasta ferma al tempo delle caverne. E cosa dice la Bibbia al riguardo? In Esodo (21:28) e nel Vangelo di Marco (1:6) troviamo che Dio permette che gli esseri umani uccidano gli animali per proteggersi o per ricavarne del vestiario. Gli uomini inoltre possono uccidere gli animali per procurarsi cibo. Infatti in Genesi (9:3) così si legge: “Ogni animale che si muove ed è in vita vi serve da cibo”. In fondo, anche Gesù aiutò i suoi discepoli a catturare pesci che avrebbero poi mangiato (Giovanni 21:4-13). Però la Bibbia specifica anche che Dio “odia chiunque ama la violenza” (Salmo 11:5). Egli, dunque, non vuole che facciamo del male agli animali o che li uccidiamo per puro piacere o per futili motivi. Dio infatti attribuisce grande valore alla vita animale: “Dio faceva la bestia selvaggia della terra secondo la sua specie e ogni animale che si muove sul suolo secondo la sua specie. E Dio vedeva che era buono” (Genesi 1:25). Allora, che autorità abbiamo per ergerci a carnefici del Creato di Dio? Noi cristiani abbiamo il diritto/dovere di opporci alla caccia e ad ogni forma di crudeltà su esseri viventi!

CENTRI DON VECCHI

Settembre 2019

CAMPALTO

Domenica 15 settembre ore 16.30

Coro

LA SPINETTA

MARGHERA

Domenica 22 settembre ore 16.30

Musiche di ogni tempo con

THE MODERN BAND

CAMPALTO

Domenica 22 settembre ore 16.30

Compagnia teatrale “Il Gruppo del Venerdì” Commedia

NEL PAESE DI COSÌ COLA'...

CARPENEDO

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro

LA BARCAROLA

ARZERONI

Domenica 29 settembre ore 16.30

Coro e varie con

GLI AMICI DEL BEL CANTO NOVENTANO

Ingressi liberi

CENTRI DON VECCHI

Mercoledì 18 Settembre**MiniGita-Pellegrinaggio a
Castelfranco Veneto**

Partenze dai Centri don Vecchi:

Ore 14.00 - Carpenedo

Ore 14.15 - Arzeroni e Campalto

Ore 14.30 - Marghera

Ore 15.30 - S. Messa nell'Auditorium
del Centro don Ernesto Bordignon

Ore 16.30 - Merenda in compagnia

Ore 17.30-18.30 - Passeggiata in centro

Ore 19.30 - Rientro a Mestre

**Quota di partecipazione
10,00 euro tutto compreso****Come donare
alla Fondazione**

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I figli del defunto Luciano Di Spirito hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in ricordo del loro padre.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio della defunta Roberta.

La moglie e le due figlie del defunto Giuseppe Berenato hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La signora D. F. T. ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio delle anime del purgatorio.

La signora Maria Marchiori e i figli Stefano e Laura Miotti hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del loro caro Giovanni.

I familiari dei defunti: Felice, Elsa, Giuseppina, Norma e Sergio hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare i loro cari.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Novella Marangon.

Il signor Roberto Fabris, in occasione del 1° anniversario della morte di Ofelio, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I familiari dei defunti: Bruno, Angela e Giovanni hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per onorare i loro cari congiunti.

La moglie e la figlia del defunto Giuseppe Mognato hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il loro caro congiunto.

La moglie e la figlia dottoressa Patrizia hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del loro caro congiunto Sergio Camani.

La signora Di Nola ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il padre Filippo in occasione del 3° anniversario della sua morte e il fratello Gianfranco.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in memoria dei defunti: Damiano, Antonino, Francesca e Carmela.

La moglie del defunto Danilo Gobbetti ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Carla Casadoro, in occasione del 1° anniversario della morte del marito ing. Gianfranco, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

I familiari dei defunti: Elena, Vincenzo, Giuseppina ed Antonio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria dei loro cari.

Il cugino della defunta Gigliola Montanari ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare la sua congiunta.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori Sara e Alfio e il fratello Filippo.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti delle famiglie De Favero e Scanferlato.

Il genero della defunta Jolanda Casadoro ha sottoscritto due

azioni, pari a € 100, per onorare la memoria di sua suocera.

L'ing. Paolo Piovesana, le figlie e i nipoti hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in occasione dell'ottavo mese dalla morte della loro carissima Bruna.

La moglie e i figli del defunto Roberto Fregonese hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I familiari dei defunti Alessandro Scopece e Carlo Cerello hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei loro cari congiunti.

La professoressa G. C. e la signora R. B. hanno sottoscritto ciascuna un'azione, pari a € 50.

La cugina della defunta Maria Rita Patarga ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della sua cara congiunta.

Il signor Sandro Barani ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della moglie Bianca Pontini.

Le signore Maria Gabriella Corona e Sara Pamio hanno sottoscritto mille azioni, pari a € 5.000 per onorare la memoria della defunta Maria Gregolin.

La moglie del defunto Natale Miatto ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare il marito e i defunti della famiglia Visentin.

I familiari della defunta Amelia Orazio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria della loro cara congiunta.



I Don Vecchi in pillole

di don Armando Trevisiol

I Centri don Vecchi sono sorti in città con lo scopo di aiutare gli anziani in difficoltà e sono caratterizzati dagli elementi di cui ho spesso parlato e che desidero qui puntualizzare.

Finalità economiche ed abitative:

- offrire alloggi alla portata anche di chi gode solamente della pensione sociale;
- offrire domicili protetti che tengano conto dei deficit fisici, morali e sociali dei residenti;
- "costringere" gli anziani a rimanere autonomi fino all'ultimo istante di vita;
- creare delle comunità solidali;
- dare disponibilità assoluta dell'alloggio utilizzato.

Costi. "L'affitto" risulta dalla somma di questi tre elementi:

- costi condominiali, 6 euro al metro quadro in misura del proprio alloggio;
- utenze, ognuno paga quanto consuma effettivamente;
- contributo di solidarietà: chi ha un reddito superiore alla pensione sociale è invitato a versare un contributo proporzionato alla consistenza del suo reddito per aiutare chi ha meno possibilità.

Supporti sociali:

- pranzo a mezzogiorno: 5 euro
- gita mensile: 10 euro
- intrattenimento culturale ricreativo ogni mese
- assistenza religiosa con Messa settimanale in cappella
- assistenza giorno e notte: suonando il n. 333 accorre immediatamente un assistente per aiutare secondo il bisogno; telesoccorso
- medico di famiglia con ambulatorio all'interno del centro
- aiuto per pratiche mediche e sociali
- biblioteca
- parrucchiere all'interno del centro
- bar o distributori di bevande, caffè e dolci a prezzo ridotto
- assistenza elettrica e idraulica a costi ridotti
- pulizia nei locali comuni
- arredo signorile
- citofono, cordicella di chiamata, lampade di sicurezza ad accensione automatica
- lavatrice e asciugatrice private e comuni
- telefono interno gratis
- trasporti con mezzi pubblici a portata di mano
- rampe e ascensori
- grandi parchi
- televisione a tariffa ridotta: 4 euro l'anno

- possibilità di fruire di molte stanze e servizi a disposizione della comunità per socializzare
- riscaldamento e condizionatore estivo nei luoghi comuni
- opportunità di vivere in una comunità che offre molte possibilità di amicizia
- unica regola: quella che esige la buona educazione!

Condizioni per l'accoglienza:

- avere un reddito che non permetta un alloggio o una vita dignitosa;
- pur avendo un reddito medio-alto, aver bisogno di un alloggio protetto per motivi di ordine esistenziale (per es. lontananza dai propri congiunti);
- essere totalmente autosufficienti o garantire qualche aiuto da parte dei famigliari o di personale ingaggiate personalmente per un servizio parziale.

Consiglio per chi si candida.

È consigliabile che al momento della presentazione della domanda di accesso, che va protocollata in segreteria, il richiedente vada a visitare il Centro don Vecchi nel quale desidererebbe essere inserito.



I recapiti dei Centri don Vecchi

- 1) viale don Sturzo 53, Carpenedo: 0415353000
- 2) via Dei 300 campi 6, Carpenedo: 0415353000
- 3) via Carrara 10, Marghera: 0412586500
- 4) via Orlanda 187, Campalto: 0415423180
- 5) via Marsala 14, Arzeroni: 0413942480
- 6) via Marsala 14, Arzeroni: 0413942214
- 7) via Marsala 14, Arzeroni: 0413942214